

Il Nécessaire di Fabergé di Milton Gendel

Caspar, scolaro inglese di quindici anni, figlio di amici, é un bel ragazzo di carattere deciso. Il suo aspetto di poeta romantico in sedicesimo é una facciata. Il vero Caspar si rivela un collezionista esperto, pertinace e duro di pezzi archeologici. Si dedica principalmente alle cose egiziane, e frequentando le aste, i negozi di antichità e altri collezionisti di Londra ha messo insieme una raccolta che illustra tutte le grandi epoche dell'antico Egitto. Il pezzo più importante della collezione è una piccola bara dipinta che doveva aver contenuto la mummia di un gatto o di un ibis. Caspar si vanta di aver comprato per pochi soldi alla vendita dei mobili di una casa di campagna vicino al suo *college*. Dai genitori Caspar ha uno stipendio di due mila lire la settimana. In più ci sono i regali che gli vengono dai parenti, che egli chiede che siano sempre in contanti. Compra, cambia e vende di continuo. Fa affari così vantaggiosi che s'è creato un piccolo capitale, interamente dedicato ai nuovi acquisti. Per nessun altro motivo sborserebbe una lira. Non va nemmeno fuori con le ragazze, per paura di dover spendere. Seguendo la tradizione familiare stà a Eton e deve finire i suoi studi. Sarebbe invece più logico e meno costoso mandarlo apprendista da Spink's o da qualche altro commerciante di arte archeologica.

Durante le vacanze di fine semestre, Caspar é stato ospite da noi. Un viaggio premio, Caspar se l'era guadagnato per aver mantenuto la promessa di non fumare per tutto l'anno. Non conoscendo nessuno in Egitto i genitori ce l'hanno spedito a Roma, che dopo tutto si trova ai bordi dello stesso mare. Caspar si era documentato bene sulla possibilità di Roma nel suo campo. Da solo girava le gallerie di Via del Babuino e di Via Margutta o per le bancarelle di Piazza Fontanella Borghese. In tutti i suoi giri, di egiziano aveva scovato soltanto un'*ushabti* che non valeva il prezzo che chiedevano. Ormai tutte le sue speranze erano puntate sul mercato di Porta Portese e una domenica, che era anche l'ultima delle sue vacanze romane, mi ha chiesto di accompagnarlo per fargli da interprete.

Impaziente, dopo aver circa mezzo chilometro di una doppia fila di banchi dove apparivano in bella mostra solo pantaloni e camicie, Caspar s'è precipitato verso i cumuli di roba vecchia esposti per terra nella zona del mercato riservata ai rigattieri. Ha percorso ancora cento metri senza vedere altro che figurine di presepi napoletani e oggetti o liberty o degli anni venti. Nulla che venisse dall'Egitto. Alla fine ha scovato un piccolo assortimento di cocci e bronzi di scavo - etruschi. Si è messo a trattare a gesti, il prezzo di un oggetto lungo, verde e molto corroso. "E' una daga del sesto secolo avanti Cristo", mi ha spiegato. Con faccia imperturbabile, il venditore diceva il suo prezzo. Alla mia traduzione delle parole "quaranta mila lire", Caspar ha risposto con una smorfia incredula ed ha girato i tacchi.

Sembrava che al mercato non ci fosse altro. Caspar era un po' abbattuto. Ad un tratto ha visto una bancarella di bigiotteria - collane, spilli, anelli gettati lì alla rinfusa. In mezzo spiccava un bicchiere di vetro colorato con incrostazioni di granelli di sabbia. "E' egiziano dell'epoca romana", mi diceva emozionato. "Chiedi tu il prezzo". Il distinto signore - capelli grigi ondulati, doppio petto scuro - che era il proprietario della bancarella, per il bicchiere voleva cinque mila lire. Ho alzato le spalle. Dal viso di Caspar continuava a trapelare il suo entusiasmo. Il mercante ha rimesso a posto il bicchiere, poi ha sfilato dal mucchio una scattola di argento.

“Signore, ha notato questo *nécessaire*? E’ un lavoro molto fine, in argento puro. Guardi questi due gatti cesellati sul coperchio. Gli occhi sono due rubini. E qua, sul retro- é proprio carino - si vedono gli stessi gatti, di schiena. Dentro c’è tutto l’occorrente per cucire: aghi, filo, forbicette, ditale. E c’è scritto qualcosa, forse in russo, perchè l’ho comprato, questo *nécessaire*, da una vecchia signora russa che abita a Via Nomentana. Quando l’ho portato a casa ho trovato, infilato dietro il rocchetto del filo, un biglietto da cinquecento rubli, piegato piccolo piccolo. L’ho regalato a mio figlio.”

Sopra l’aquila a due teste incisa all’interno del coperchio si leggeva in lettere cirilliche il nome di Fabergé, e sotto le zampe la data dell’anno 1898. “E per questo quanto vuole?”, ho chiesto. “Costa un po’ caro, però come lavorazione è eccezionale. Un negoziante poco fa mi ha offerto sessanta mila.” E rimettendo la scatola sulla bancarella: “Però penso che farei meglio a portarla a Bologna o a Milano, tanto ci devo andare questa settimana. Da quelle parti un oggetto così è più apprezzato”.

“Non può arrivare ad una cifra più ragionevole? A me la scatola interesserebbe, soprattutto perché domani é il compleanno di mia moglie. Cercavo proprio un regalo da farle e il caso vuole che abbia una passione per i gatti.”

“Sissignore, andrebbe molto bene come regalo per una signora che ama i gatti. Ci rifletta.”

Caspar mi tirava per la manica della giacca. Voleva il suo bicchiere. Io avevo in tasca ventimila lire. Sapevo che Caspar ne aveva altre ventimila. “Caspar, il tuo bicchiere lo avrai gratis, però prestami le tue ventimila lire. Tanto hai già visto che stamattina qui non c’è altro per te.” Le trattative con il distinto venditore sono andate avanti ancora qualche minuto, e infine si sono chiuse con questo accordo: per quarantamila lire ci cedeva il bicchiere e la scatola d’argento.

In quel momento un suo collega gli si è avvicinato con aria d’urgenza: “Piove”, l’ho sentito dire. “Mi dispiace molto”, si è scusato il mercante. “Vengono a guardare le licenze. Se loro vogliono tornare fra qualche minuto...” E si è messo a coprire tutta la sua merce con un telone.

Un quarto d’ora dopo, quando ormai i due vigili che facevano il controllo se n’erano andati, siamo tornati alla bancarella. Il mercante aveva già preparato il pacco. Pagate le quarantamila lire, Caspar ed io ci siamo avviati verso casa. Caspar ha cominciato a strappare la carta del pacco per sfilare il bicchiere e ammirarlo.

“Ma tu lo conosci bene il vetro antico?”, gli ho chiesto. “Potrebbe essere anche falso.” Caspar era diventato livido. “Non è falso. Comunque, ora che ci penso, invece di prestarti ventimila lire potevo prendere io in prestito da te e comprare o la daga etrusca o la scatola per me. So benissimo che un oggetto di Fabergé di questo genere vale centinaia di migliaia di lire.” Con una smorfia maligna ha aggiunto: “E magari il *nécessaire* sarà falso”.

Rivedevo nella mia mente i caratteri del marchio di fabbrica. L’incisione non era tanto nitida. Quell’aquila non aveva qualcosa di molle? Senza tirarlo fuori dal pacco capivo che avevo comprato un falso.

“Ci vediamo a casa”, ho detto a Caspar. In fretta sono tornato indietro. Di nuovo davanti alla bancarella, ho messo il pacco nelle mani del mercante, dicendo: “Riprenda la scatola per favore, e mi restituisca venticinquemila lire. Cinque sono per il bicchiere. Le altre dieci se le tenga come prezzo di una buona lezione”.

Non pareva sorpreso. Senza nessuna particolare espressione mi ha risposto: “Certo, riprendo il *nécessaire* ed ecco le trentacinquemila che lei ha pagato. Capisco che alla sua signora i gattini non sono piaciuti”.